

Francesco Giorgino

Giornalismi e società

Informazione, politica, economia e cultura

Prefazione di Mario Morcellini

Il valore aggiunto dell'approccio sociologico nello studio del rapporto fra informazione e politica è anche quello di verificare se i media siano la causa o l'effetto del «disallineamento ideologico»⁵⁹, che è uno dei tratti distintivi della fase di transizione della politica postmoderna e, ci auguriamo, non postdemocratica. Questione di una certa importanza, come del resto lo è quella della presenza di leader ed esponenti di partiti che, al tempo della videopolitica, riescono con la narrazione a incantare il pubblico, ma che dopo un risultato elettorale positivo impattano con la necessità di sciogliere nel concreto i diversi nodi dell'azione di governo. Ipotesi scientifica che Prospero⁶⁰, analizzando il nuovismo in politica, propone attraverso la teorizzazione della scissione fra la semplificazione suggerita dall'affabulazione a misura dei media e la complessità della decisione politica. Ipotesi contrastata da quanti ritengono ormai inscindibili il piano della comunicazione politica e quello della scelta, della deliberazione, dell'atto amministrativo.

Come è agevole accertare, l'orizzonte è ampio, la prospettiva d'analisi profonda, gli strumenti d'indagine diversificati, anche se l'oggetto della ricerca non sempre si fa ingabbiare dentro processi di categorizzazione e di modellamento teorico definitivi e stabili. Ma è un rischio che vale la pena di correre, se vogliamo dare al giornalismo politico una ragione in più per restare in posizione baricentrica nella definizione degli scenari futuri dell'informazione.

2.3 *Il vecchio e il nuovo concetto di potere*

Quando si parla del rapporto fra informazione e politica diventa indispensabile vincolare le diverse argomentazioni alla doppia consapevolezza che è la complessità la dinamica prevalente dell'era tardo-moderna e che il concetto di potere è profondamente cambiato nel corso degli ultimi decenni.

Vale la pena di annotare subito che la *complessità* è questione diversa dalla *complicazione*. La complessità è, infatti, un sistema formato da parti che, interagendo fra loro, presentano elementi nuovi, non spiegabili secondo le leggi che regolano le singole parti. Al cuore della complessità ci sono l'interazione e l'intreccio, perché il tutto è diverso dalle

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ M. Prospero, *Il nuovismo realizzato – L'antipolitica dalla Bolognina alla Leopolda*, Bordeaux, Roma, 2015.

parti che lo compongono. La complicazione, invece, è un nodo da sciogliere, un problema da risolvere: lo sforzo in questo caso è solo quello di trovare la soluzione più idonea rispetto al problema da affrontare.

Gandolfi⁶¹, elaborando una vera e propria teoria della complessità, ha affrontato in particolare le «sorprese» dei processi decisionali che la determinano: gli effetti controintuitivi, quelli non lineari, non pianificati e ritardati, i cicli di feedback, di autorganizzazione e, infine, i fenomeni collettivi. Tutti elementi che possono facilmente trasformarsi in trappole insidiose e che egli porta come esempio delle difficoltà di gestione e controllo dei vari fenomeni. La verità è che nessun sistema complesso, a partire da quelli rintracciabili nei modelli sociali contemporanei, si comporta come noi ci aspettiamo che si comporti, poiché segue dinamiche spesso «sorprendenti e paradossali»⁶².

Vivere in un'epoca in cui la complessità è il principale perimetro d'azione significa allora considerare i motivi di opportunità e di rischio di un'interconnessione stabile fra sistemi e sotto-sistemi che, non molto tempo fa, agivano in modo autonomo, anche se non del tutto separato. Si comprenderà agevolmente questa ipotesi se si considererà, perciò, che non si tratta tanto di stabilire chi, fra la politica e l'informazione, sia riuscita o riesca ad avere il sopravvento sull'altra, quanto in che modo entrambi questi sistemi rendano ancor più densa la stessa complessità. Potrei dire, in che modo rendono la complessità più complessa, abbassando definitivamente e inevitabilmente le difese naturali dei cittadini che a esse fanno ricorso⁶³. Si tratta di una situazione più visibile dentro un contesto come quello occidentale che tende, fra l'altro, a ricercare le ragioni di particolarismi, a volte talmente esasperati (e per questo ingiustificati) da indurre le scienze sociali a parlare di «cultura del frammento»⁶⁴. Cultura che, come sostengono giustamente Danese e Rossi⁶⁵, si afferma paradossalmente proprio mentre prevale la logica dei macrosistemi a tutti i livelli e mentre i media

⁶¹ A. Gandolfi, *Vincere la sfida della complessità*, FrancoAngeli, Milano, 2008.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ P. Magrassi, *Difendersi dalla complessità*, FrancoAngeli, Milano, 2009.

⁶⁴ Per cultura del frammento si intende la rinuncia a credere che sia possibile un coordinamento non troppo vincolante delle parti che compongono un sistema. Talvolta la cultura del frammento è stata fatta coincidere con le cause che hanno indotto alla prospettiva dell'individualismo e del soggettivismo.

⁶⁵ A. Danese, A. Rossi, *Educare è comunicare – Note di sociologia dell'educazione*, Effatà Editrice, Cantalupa (Torino), 2001.

e chi li studia sembrano voler coltivare la sensazione che, nonostante tutto, il villaggio si faccia sempre più globale⁶⁶. È condivisibile, a proposito dell'ancora discussa intuizione di McLuhan e della sua ipotesi circa i processi di modellamento e di trasformazione della società, l'invito rivolto da Gamaleri⁶⁷ a considerare più che la semplice portata semantica della definizione «villaggio globale», il senso di una provocazione più ampia e per questo culturale, orientata alla ricerca di un «nuovo equilibrio dinamico» fra dimensioni antinomiche come lo sono appunto il «globale» e il «locale», in quanto sostanza del nostro vivere quotidiano e non solo elemento metaforico. Così come lo è la tesi di Augè nella misura in cui, confutando parzialmente l'etichetta «villaggio» in associazione ai processi di globalizzazione, sostiene che oggi esistono sì «grandi insiemi», come per esempio l'Asia con giganti delle dimensioni di Cina, Giappone e India, o come l'America Latina, ma più che altro si tratta di «enormi metropoli», di «ensemble considérable» e non, appunto, di villaggi⁶⁸.

È dunque la trasformazione, il rifiuto della staticità, la fuga dalla «condizione», il rifugio nella «processualità» la vera questione da considerare. A tal fine, risulta utile la ricostruzione delle tappe più importanti che hanno portato all'evoluzione del concetto di potere⁶⁹.

Nel suo significato più generale con la parola «potere» si intende la capacità di un individuo di produrre effetti, la possibilità data all'uomo di determinare la condotta altrui, la «definizione dell'essere» avreb-

⁶⁶ Stefano Bartezzaghi (cfr. *McLuhan, cosa resta del suo Villaggio Globale*, Diario di Repubblica, 27 dicembre 2005) si domandava qualche tempo fa se fossero ancora utili le teorie massmediologiche di McLuhan o se esse fossero solamente visibili grazie a titoli e aforismi «divenuti rituali come formule liturgiche più facili da ricordare che da comprendere»: il villaggio globale, la galassia Gutenberg, il «medium è il messaggio», «il medium è il massaggio», «media caldi e media freddi» ecc. Senza arrivare alle conclusioni a cui giunse provocatoriamente con l'espressione «cogito interruptus» Umberto Eco (cfr. U. Eco, *Dalla periferia dell'impero*, Bompiani, Milano, 2003) per il quale il libro *Gli Strumenti del comunicare* di McLuhan era «una somma di premesse che non arriva a conclusioni logiche», ma neanche senza accettare acriticamente l'accostamento fatto dall'erede scientifico di McLuhan, Derrick De Kerckhove, per il quale «il suo impatto sulla nostra cultura è stato pari a quello di Einstein» (cfr. D. De Kerckhove, *Il mio strano maestro*, Diario di Repubblica, 27 dicembre 2004), Bartezzaghi ricorda che l'intuizione più grande di questo professore canadese fu quella di richiamare l'attenzione di tutti sul fatto che i media più che veicolare messaggi, modellano e trasformano.

⁶⁷ G. Gamaleri, *La nuova galassia McLuhan*, Armando, Roma, 2013.

⁶⁸ Cfr. Intervista di Laura Lilli a Marc Augè sul Diario di Repubblica del 27 dicembre 2004 sull'eredità di McLuhan. Titolo: «È stato il profeta degli anni Sessanta».

⁶⁹ N. Luhmann, *Potere e complessità sociale*, il Saggiatore, Milano, 1979.

be detto Platone⁷⁰ e quindi la potenzialità ad agire e a procurare conseguenze e non necessariamente il suo esercizio effettivo. Secondo Russell⁷¹, il potere è la capacità di causare cambiamenti intenzionali, mentre per Hobbes⁷² esso «consiste nei mezzi per ottenere qualche apparente vantaggio futuro». Tre idee del concetto di potere non necessariamente differenti, concetto che troverà nella proiezione all'interno delle scienze sociali e politiche una sistematizzazione analitica con Max Weber. Per il filosofo e sociologo tedesco, le relazioni di comando o di obbedienza che si riscontrano nel rapporto politico, quando governato dalle dinamiche del potere, tendono a basarsi non solo su fondamenta materiali o sulla mera abitudine, ma anche su un profilo di legittimità formale, spesso designato con la parola «autorità».

Weber⁷³ individuò tre tipologie di potere. Nella prima, il *potere legale*, la fonte è la legge a cui sottostanno sia coloro che esercitano il potere, sia coloro che lo subiscono. Nella seconda, il *potere tradizionale*, la fonte è la tradizione. Nella terza e ultima tipologia, il *potere carismatico*, la fonte è rappresentata dal valore esemplare, dalle qualità extra-quotidiane di taluni soggetti. Ferrarotti⁷⁴ suggerisce, a tal proposito, di affiancare a queste categorie definitorie una quarta: il *potere massmediatico* o manipolativo. A suo giudizio, in quest'ultimo caso si tratta della vittoria sul piano macrosociale e individuale (a livello psicologico) dell'immagine, che egli definisce «ipnotizzante», rispetto alla lettura e alla scrittura basata sul discorso logico-analitico, «cartesianamente chiaro e distinto». Ferrarotti⁷⁵ ricorda il contesto della rivoluzione digitale e collega a esso la possibilità di maggiori informazioni, di maggiore libertà di fruizione, come avviene con la «multicanalità», ma anche il pericolo della messa in discussione dell'autonomia dell'individuo, «sgretolato e appiattito dalla manipolazione, diretta e indiretta, del potere massmediatico attraverso la massiccia pressione di stimoli e suggestioni emotive». In questo pericolo si sviluppa anche l'ipotesi prevalente di intreccio fra potere mediatico e potere politi-

⁷⁰ G. Giannantoni (a cura di), *Opere Complete*, Laterza, Bari, 1971.

⁷¹ B. Russell, *Il potere: una nuova analisi sociale*, Feltrinelli, Milano, 1938.

⁷² T. Hobbes, *Il Leviatano*, T. Magri (a cura di), Editori Riuniti, Roma, 2005.

⁷³ M. Weber, *Economia e società*, Comunità, Milano, 1980.

⁷⁴ F. Ferrarotti, *Il potere*, Newton & Compton, Roma, 2004.

⁷⁵ *Ibidem*.

co che Parsons⁷⁶ individuò nella «capacità generalizzata di assicurare l'adempimento delle obbligazioni vincolanti in un sistema di organizzazione collettiva» in cui le stesse obbligazioni possono essere imposte con meccanismi di tipo sanzionatorio. Concezione quest'ultima che può essere spiegata anche nel modo seguente⁷⁷: il potere sta alla politica allo stesso modo in cui la moneta sta all'economia, con l'informazione a fare alternativamente o da struttura vigilante o da cassa di risonanza di entrambe.

Indipendentemente dall'ambito di intervento, è l'approccio behaviorista di Dahl⁷⁸ a mettere in evidenza che il potere ha nella sua struttura ontologica la capacità di indirizzare o di ostacolare il corso o le azioni future di gruppi o di individui: A ha potere su B fino al punto che può spingere B a fare qualcosa che egli non farebbe altrimenti. Il potere, cioè, ha una funzione sociale perché organizza la società e non perché è solo capacità di imporre un dominio o di creare vincitori, come ricorda Hobbes⁷⁹.

Sono quattro i meccanismi del potere: la forza, la coercizione, la manipolazione e l'autorità. La *forza* consiste nell'escludere possibilità alternative, riducendo la decisione sulle scelte a una sola opzione. La *coercizione* consiste nell'assicurarsi che gli altri si conformino al nostro volere, ponendoli di fronte a una scelta che essi preferirebbero non fare. La *manipolazione* consiste nel condizionare le scelte altrui, inducendo le altre persone ad avere determinate aspettative, per esempio, dopo averle persuase di qualcosa su qualcuno. Quanto all'*autorità*, infine, occorre distinguere fra «essere un'autorità» (e quindi autorità sulla credenza che induce alla fiducia) e «avere autorità» (e quindi autorità sulla condotta che induce all'obbedienza)⁸⁰. L'informazione ha fatto leva soprattutto sul meccanismo della manipolazione, che si è fatta meno esplicita del passato (fase dei *media power*), ma non per questo meno pericolosa e problematica.

⁷⁶ T. Parsons, *Sul concetto di potere politico*, in *Sistema politico e struttura sociale*, Giuffrè, Milano, 1975.

⁷⁷ N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Il Dizionario di Politica*, Utet Libreria, Torino, 2004.

⁷⁸ R. Dahl, *The concept of Political Power*, in *Behavioral Science*, 2 luglio 1957.

⁷⁹ T. Hobbes, *Il Leviatano*, T. Magri (a cura di), Editori Riuniti, Roma, 2005.

⁸⁰ Spesso il termine «potere» e il termine «autorità» vengono usati in modo intercambiabile, creando il rischio di una confusione fra queste due categorie. Un errore anche perché, come suggerisce Ferrarotti (*op. cit.*), occorre distinguere fra «autorità autorevole» e «autorità autoritaria».

Quattro sono anche le relazioni, quasi sempre asimmetriche, che si sviluppano fra gli attori sociali in presenza di dinamiche di potere: l'ineguaglianza, il dominio, l'oppressione e le relazioni di segno positivo. L'*ineguaglianza* si esplica nella distribuzione di opportunità e rischi nell'assetto complesso delle società: se il rapporto fra informazione e politica fosse sempre equilibrato, i vantaggi sarebbero più degli svantaggi. Il tema dell'ineguaglianza invoca anche una riflessione sul ruolo delle élite e delle forme di potere da esse esercitato. Nelle società a elevato progresso tecnologico ci sono élite politiche, economiche e imprenditoriali, burocratiche, intellettuali e culturali, mediatiche che sollevano il problema del rapporto fra «giudizio degli esperti e giudizio della maggioranza»⁸¹, problema rispetto al quale è possibile trovare soluzioni adeguate, coltivando proprio una corretta concezione del principio di uguaglianza⁸². Il *dominio* consiste nella concretizzazione delle relazioni di potere di alcuni nei confronti di altri e l'*oppressione* nella versione degenerativa degli effetti di queste relazioni, che in alcuni casi (come per esempio con il paternalismo) possono manifestarsi anche con conseguenze benefiche e quindi essere *relazioni di segno positivo*.

Il fenomeno del potere è stato analizzato normalmente o come struttura o come relazione. Spettò a Ferrarotti⁸³ la proposta di un'impostazione integrata che mise insieme i due piani, determinando un approccio scientifico che si rivelò assai compatibile con le questioni affrontate in questo capitolo, specie se nella triangolazione politica-società-informazione si vuole considerare l'istinto e l'istanza dell'individuo a conservare la sua indipendenza rispetto al sistema che il potere stesso mette in atto⁸⁴. La tensione fra individuo e società, e la polarizzazione con cui essa si manifesta, costituiscono del resto un terreno in cui far pratica della doppia concezione di potere come struttura e come relazione. Se la politica si muove normalmente in direzione della società, l'informazione, specie in ragione dei nuovi scenari della comunicazione, lo fa orientandosi più nei confronti del singolo e delle sue esigenze di personalizzazione della fruizione. Entrambe queste sfere, però, assolvono a

⁸¹ T.B. Bottomore, *Elites and Society*, C.A. Watts and Co., London, 1964.

⁸² Sul principio generale dell'uguaglianza tornerò nel paragrafo sulla democrazia.

⁸³ F. Ferrarotti, *Il potere*, Newton & Compton, Roma, 2004.

⁸⁴ G. Simmel, *Die Grossstädte und das Geistesleben* in *Die Grossstadt*, Zahn und Jaensch, Dresden, 1903.

una funzione integrativa, conferendo al potere la possibilità di collocarsi dentro la sfera dei valori⁸⁵. Ed è questo che l'analisi scientifica deve mettere maggiormente in evidenza, a mio giudizio.

Una domanda si rende necessaria: il potere nella sua concezione tradizionale è stato costretto a soccombere alle dinamiche della società postmoderna, e in particolare alla sua complessità? Secondo Moisés Naim⁸⁶ il potere non sta solo cambiando, ma sta attraversando addirittura una fase di declino. Stimolante è perciò mettere a confronto le cause di questo nuovo scenario e le ipotesi teoriche avanzate alcuni anni fa da Dahl⁸⁷, che includeva nella sua impalcatura concettuale anche la critica alla visione del potere come prerogativa di una élite ristretta⁸⁸, essendosi egli posto il problema del ruolo di forze e gruppi che riescono a influire effettivamente sulle decisioni più rilevanti.

Per Naim⁸⁹, il potere si è spostato da Nord a Sud del mondo, da Ovest a Est, dai palazzi presidenziali alle piazze⁹⁰ e persino al cyberspazio, ma anche dai colossi industriali alle startup, come prova il caso di uno dei social network di maggiore successo, Instagram, che ha costruito la propria fortuna, sfruttando la tendenza tutta postmoderna a fotografare e a fotografarsi con lo smartphone.

Il potere sta anche diventando più debole, a tratti più effimero e più svincolato. Gli effetti di ciò sono visibili non solo in chi è impegnato nella gran parte dei processi decisionali, ma anche nel cosiddetto ceto medio, alle prese con una radicale trasformazione dopo la crisi economica del 2008, visto che siamo passati, come ha sostenuto il Censis⁹¹, dalla società dei tre terzi (un terzo di ricchi, un terzo di poveri, un terzo di persone senza particolari problemi economici) alla società dei due terzi (un terzo di ricchi o molto ricchi e due terzi di poveri o molto po-

⁸⁵ F. Ferrarotti, *La sociologia del potere*, Laterza, Bari, 1972.

⁸⁶ M. Naim, *The End of Power – From Boardrooms to Battlefields and Churches to States, Why Being in Charge Isn't What It Used to Be*, Basic Books, New York, 2013.

⁸⁷ R. Dahl, *Who Governs?*, Yale University Press, New Haven, 1961.

⁸⁸ R. Dahl, *A Critique of the Ruling Elite Model*, in *American Political Science Review* LII, 1958.

⁸⁹ M. Naim, *The End of Power – From Boardrooms to Battlefields and Churches to States, Why Being in Charge Isn't What It Used to Be*, Basic Books, New York, 2013.

⁹⁰ Un esempio è rappresentato dall'episodio, significativo sotto molteplici punti di vista, della primavera araba.

⁹¹ *49° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese*, FrancoAngeli, Milano, 2015.

veri), ridefinendo i rapporti di forza fra «società delle garanzie» (i tutelati dai sindacati e dagli ammortizzatori sociali) «società del rischio» (le partite Iva in balia del mercato) «società degli esclusi» (fatta di disoccupati, scoraggiati nel cercare lavoro e lavoratori in nero).

Si pone ora, più che in altri periodi, il problema del divario fra il potere reale e la percezione del potere, in conseguenza del maggiore o minore ruolo dei mezzi di comunicazione di massa nella costruzione dell'ambiente simbolico. Se solo facciamo riferimento alla funzione di mediazione, peraltro elemento connotativo del giornalismo, non si può non condividere la classificazione proposta da Thompson⁹² quando parla di storicità mediata, mondo mediato e socialità mediata. Nel dettaglio, *storicità mediata* poiché il nostro senso del passato e le nostre idee sul mondo dipendono da un serbatoio di forme simboliche mediate in continua crescita; *mondo mediato* perché le forme simboliche mediate plasmano sempre di più la conoscenza dell'universo che si trova al di là della sfera di ciò che sperimentiamo personalmente; *socialità mediata* perché sentiamo di appartenere a gruppi e comunità costituiti almeno in parte dai media.

L'evoluzione del concetto di potere si concretizza anche nella lotta fra micro e macropoteri o fra hard power e soft power. Naim⁹³ fa alcuni esempi: nel 1977 i Paesi governati da autocrati erano 89, oggi metà della popolazione mondiale vive in regimi democratici; nel 2010 i primi 10 fondi speculativi hanno registrato profitti complessivi superiori a quelli delle 6 banche più importanti nel mondo; i moderni strumenti di guerra sono più economici del passato, tanto che gli hezbollah possono permettersi di comprare droni; Wikileaks ha travolto i segreti di Stato; i social network violano la privacy, ma al contempo hanno fatto nascere e alimentano, giorno dopo giorno, la blogosfera.

Quali sono allora le cause di questo declino del potere, almeno nella sua versione tradizionale? Possiamo raggrupparle in tre macrocategorie: ragioni geopolitiche, ragioni politiche e ragioni economiche. Per *ragioni geopolitiche* si intendono fenomeni come, per esempio, l'aumento esponenziale del numero degli Stati sovrani dagli anni Quaranta a oggi, ma anche la presenza di conflitti sempre più asimme-

⁹² J.B. Thompson, *Mezzi di comunicazione e modernità*, il Mulino, Bologna, 1998.

⁹³ M. Naim, *The End of Power – From Boardrooms to Battlefields and Churches to States, Why Being in Charge Isn't What It Used to Be*, Basic Books, New York, 2013.

trici⁹⁴. Per *ragioni politiche* si intendono soprattutto i fenomeni connessi alla crisi o comunque alla difficoltà in cui si trovano i partiti tradizionali per la presenza di leader emersi, secondo Naim⁹⁵, da mondi diversi e non più dalle stanze del potere tradizionale. Infine le *ragioni economiche*, intese in questo caso come conseguenze di una pluralità di fenomeni analizzabili all'interno dell'orizzonte della sovrapposibilità dell'economia reale alla finanza, in un rapporto di causa ed effetto. Alcuni esempi aiuteranno a capire meglio questa tendenza: i manager a capo di grandi imprese spesso detengono più potere dei proprietari delle stesse; le aziende sono diventate molto più vulnerabili rispetto ai «brand disasters», ovvero ai danni che colpiscono la loro reputazione; alcune multinazionali dei Paesi poveri hanno sostituito o rilevato alcune delle più grandi attività produttive del mondo.

Per la verità, Naim non è stato il solo a rivisitare il concetto di potere. Pierre Bourdieu⁹⁶ già alcuni fa ricordava, a proposito della variante depotenziata del potere, il «deviare fatale della regolamentazione normativa» in direzione della seduzione, che a suo giudizio trova concretizzazione in una gamma di opzioni che vanno dalla vigilanza alla stimolazione del consenso. Bauman e Bordoni⁹⁷ hanno affrontato il tema attraverso la suggestiva chiave di lettura del divorzio del potere dalla politica⁹⁸, Chomsky⁹⁹ ha sostenuto che finché ci sarà il controllo privato dell'economia non importeranno le forme di governo, mentre Nye¹⁰⁰ ha operato una distinzione fra hard power e soft power, proponendo un'idea convincente di potere leggero che coincide in sostanza con la «facoltà di fare in modo che gli altri desiderino i risultati desiderati». Insomma, un potere che coopta le persone, anziché costringerle, secondo un modello che è certamente più compatibile di altri con le dinamiche attive e interattive dell'intricco fra mass communication e personal communication.

⁹⁴ Grandi eserciti contro contingenti più piccoli come ribelli e movimenti separatisti o milizie, ma anche vittoria dei soggetti più deboli che però si rivelano come i più forti sotto il profilo delle strategie militari.

⁹⁵ M. Naim, *The End of Power – From Boardrooms to Battlefields and Churches to States, Why Being in Charge Isn't What It Used to Be*, Basic Books, New York, 2013.

⁹⁶ P. Bourdieu, *La distinzione – Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna, 2001.

⁹⁷ Z. Bauman, C. Bordoni, *Stato di crisi*, Einaudi, Torino, 2015.

⁹⁸ Tornerò su questo «divorzio» diffusamente nel terzo capitolo del libro, dedicato al rapporto fra informazione ed economia.

⁹⁹ N. Chomsky, *Capire il potere*, il Saggiatore, Milano, 2008.

¹⁰⁰ J.S. Nye, *Soft power – Un nuovo futuro per l'America*, Einaudi, Torino, 2005.

Concludendo, potremmo riepilogare sostenendo che nella condizione postmoderna, almeno nella concezione di Llyotard¹⁰¹, assistiamo a un numero sempre maggiore di «player», a volte di «new player», che si presentano rispetto alle dinamiche del potere tradizionale anche come «small player». E ciò anche perché il potere è diventato più disponibile, come abbiamo visto, per effetto di significative trasformazioni demografiche ed economiche, di mutamenti politici e cambiamenti valoriali e naturalmente a causa di un differente ruolo della tecnologia e del diverso peso assunto dall'informazione e dalla comunicazione e dalla loro capacità di condizionare i processi di acquisizione della conoscenza. Anche da questo punto di vista, potere politico e potere dei giornalismo sono destinati a incontrarsi e persino a confondersi.

2.4 La dicotomia «pubblico» e «privato»

Definito il nuovo concetto di potere, prima di addentrarci nell'analisi del significato della parola democrazia e delle sue variabili, considerando il rapporto informazione e politica, diventa indispensabile una riflessione sulla dicotomia «pubblico» e «privato». Si tratta di una questione antica che affonda le sue radici dentro il perimetro argomentativo della concezione ispiratrice dell'idea di opinione pubblica e che trova possibilità di sviluppo, anche in considerazione dell'evoluzione dei modelli costituzionali. Partiamo dal contributo di Habermas per poi arrivare alla teoria della sfera pubblica mediata, così come elaborata da Thompson.

Habermas¹⁰² sostiene che lo sviluppo del capitalismo mercantile nel secolo XVI e il mutare delle forme istituzionali del potere politico hanno creato insieme le condizioni, nell'Europa della prima modernità, di un nuovo tipo di sfera pubblica. A suo giudizio, è in questo periodo che cambia il concetto di «autorità pubblica» ed emerge quella che sarebbe stata definita da più parti come «società civile», vale a dire ambito delle relazioni economiche private intrecciate sotto il controllo dello Stato. Secondo il filosofo tedesco tra il regno dell'autorità pubblica (e quindi dello Stato) e il regno privato della società civile e delle relazio-

¹⁰¹ J.F. Llyotard, *Condizione postmoderna – Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano, 2002.

¹⁰² J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2005.